

Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano

Ivano Bison

In this contribution three different Istat dataset on Families and Social Subjects (1998, 2003 and 2009) are analyzed in order to assess the evolution of middle class. The article also tries to understand how change in productive system transformed the way in which ascribed and acquisitive factors shape life trajectories of individuals and their effects in redefining the structure of stratification in Italian society as a whole.

Introduzione

In quest'articolo cercheremo di ricostruire come sono cambiate le classi medie in Italia dal dopoguerra a oggi. Tutto porta a ritenere che nel tempo le classi medie abbiano subito una notevole trasformazione, il problema è che non si sa in quale direzione e con quali esiti. È certo che accanto alle tradizionali classi medie dei piccoli proprietari terrieri, degli artigiani e dei piccoli commercianti, si è imposta un'altra classe media formata da dirigenti, quadri, impiegati e tecnici. È certo che quest'ultima si è espansa tanto da diventare la principale classe media. Eppure ancora poco si conosce su come i cambiamenti intervenuti nel sistema produttivo, nel mercato del lavoro, nei processi formativi, nel genere e tra le generazioni, hanno agito nel modificare la composizione delle classi medie e la loro riproduzione. Con che intensità l'educazione e il genere hanno influito sui meccanismi di accesso alle classi medie, e quanto questi meccanismi si sono modificati per effetto delle nuove forme di disuguaglianza di genere e di generazione? O quale ruolo le origini hanno svolto nella riproduzione delle classi medie. Nel tempo queste hanno continuato a fare la differenza e sono riuscite a contrastare i mutamenti intervenuti in questi sessant'anni, oppure hanno subito anch'esse il cambiamento?

Di seguito si cercherà di fornire una prima risposta a questi interrogativi. Prima però dobbiamo rispondere a un'altra domanda, e cioè, cosa sono le classi medie.

Una modesta definizione di classe media

Nel dibattito sulle classi medie vi sono alcune costanti che ricorrono ciclicamente. Non tutti concordano sul fatto che queste siano delle classi vere e proprie; anche nel caso lo fossero, non vi è un accordo su quali siano i loro confini. È certo che stanno scomparendo e anche qualora non stessero scomparendo, da quando sono nate, sono comunque ciclicamente in crisi e oggi come allora non stanno proprio benissimo (Dahrendorf 1959; Giddens 1975, 2000; Giddens e Diamond 2005; Castells 1996; Pakulski 2005; Beck e Beck-Gernsheim 2002; Barbano 1979; Bagnasco 2008; Ranci 2002; Bosco *et al.* 2008). È altresì vero che sono quelle che più di altre soffrono delle trasformazioni dei sistemi di produzione e delle crisi connesse a essi (Mills 1951 [2001]; Giddens 1975). Da ultimo, per molto tempo e per una loro parte ancora oggi, è certo che non hanno goduto e non godono di buona pubblicità (Sylos Labini 1974).

Se vi è una cosa certa quindi è che non vi è nulla di certo, o per meglio dire, l'unica cosa certa è che nel sistema di stratificazione le classi medie definiscono in *prima facie* quell'insieme d'individui o famiglie che si collocano per occupazioni, stili di vita, comportamenti, orientamenti, reddito percepito e prestigio sociale tra la classe operaia detentrica della forza lavoro e la classe degli imprenditori, dei liberi professionisti e degli alti dirigenti che detiene i mezzi di produzione o che fonda il proprio potere sul controllo delle credenziali educative e di qualificazione tecniche elevate e rare. Non è quindi semplice né facile porre in analisi un oggetto così sfuggivo e che si fonda su definizioni spesso arbitrarie e mal definite (Dahrendorf 1959; Giddens 1975; Bagnasco 2008; Schizzerotto 2008). Tant'è che alcuni autori come Bagnasco (2004), nell'occuparsi di classi medie, hanno espressamente preferito non addeentrarsi nel ginepraio della definizione delle classi medie.

Senza andare a scomodare Aristotele o Giovanni Crisostomo, è la stessa logica che impone la concezione di classi intermedie come suggerisce Ossowski (1966). È altresì indubbio che le occupazioni non agiscano singolarmente nel mercato del lavoro ma si configurino ancora oggi entro classi la cui esistenza, salienza e persistenza sono state ampiamente provate, così com'è provata la loro azione sui destini dei singoli e sui loro stili di vita e comportamenti (tra i molti, Erikson e Goldthorpe 1992; Evans 1999; Kunst *et al.* 1998; Layte e Whelan 2002; Breen 2004; Shavit *et al.* 2007; Bernardi 2009; Caínzos e Voces 2010; Cobalti e Schizzerotto 1994; Schizzerotto 2008; Bison 2011).

Molteplici sono le definizioni operative delle classi sociali (definite come posizioni degli individui nel mercato del lavoro) proposte in letteratura. Anche se con accenti profondamente diversi tra loro, hanno in comune tre elementi. La prima, e principale, è che tutte le proposte nella loro definizione di classe muovono: (a) dalla capacità di ottenere privilegi di carattere materiale

e immateriale (situazione di mercato); (b) dalla posizione entro la divisione sociale del lavoro e la gerarchia organizzativa entro cui sono svolti i singoli ruoli professionali (situazione di lavoro); e, (c) dal controllo esercitato sulle risorse. Per i neomarxisti (Wright 1985) le risorse sono costituite: (a) dalla forza lavoro; (b) dalla proprietà dei mezzi di produzione; (c) dalle credenziali educative, dalle qualificazioni professionali e dalle specializzazioni possedute; (d) dall'autorità o controllo esercitato in seno all'organizzazione. Per i neo weberiani (Goldthorpe 1980) le risorse sono costituite: (a) dalla forza lavoro; (b) dal grado di possesso o controllo sui mezzi di produzione; (c) dalle credenziali educative e le qualificazioni professionali possedute. Ciò che differenzia le proposte è il modo con cui questi elementi sono combinati fra loro e il peso attribuito a ognuno di essi¹.

In termini di classi medie si ha che per Erikson e Goldthorpe (1992) la classe preminente è la classe di servizio, che raccoglie le occupazioni dipendenti professionali e direttive, la cui occupazione si basa su una relazione fiduciaria ("relazione di servizio") tra loro e il datore di lavoro e non su un semplice contratto di lavoro, poiché a essi sono delegati compiti di controllo di gestione nell'interesse dell'azienda. Questa relazione fiduciaria si rafforza e si consolida attraverso la promessa di una carriera stabile e la garanzia di un sistema di remunerazione durante la carriera lavorativa e anche dopo. La relazione di lavoro che definisce le classi di servizio, è per certi versi la stessa che definisce e distingue i lavoratori manuali dai lavoratori non manuali, tra *blue-* e *white-collar* della parte del lavoro dipendente (Baxter e Western 2001). Per Wright (1997) la struttura di classe post-fordista nei sistemi di capitalismo avanzato è definita in termini di relazioni sociali di produzione e di controllo delle risorse richiamate in precedenza. La relazione di proprietà e di controllo di queste risorse, a sua volta, definisce le diverse posizioni di classe. In quest'assetto, manager ed esperti controllano ed esercitano rispettivamente le loro funzioni di autorità e di competenza professionale, mentre i piccoli proprietari esercitano quella sul controllo dei mezzi di produzione. In questa definizione la classe operaia è definita in termini di lavoratori dipendenti manuali e non-manuali

¹ Entrambi i modelli di analisi delle classi condividono l'idea che i sistemi di diseguaglianze trovino posto sulla configurazione delle relazioni sociali d'impiego, sul tipo di risorse di potere possedute e sulla natura delle prestazioni lavorative fornite che s'instaurano sul mercato. Queste, a loro volta, influenzano le opportunità di vita dei singoli e delle famiglie e che si manifestano nel conflitto sulla distribuzione delle risorse. Nello schema neomarxista, accanto a questo si aggiunge un altro pattern, che ritiene che le diseguaglianze trovino posto anche all'interno dei sistemi di produzione, i quali a loro volta producono un controllo sulla forza lavoro e con una conseguente depauperazione e dominazione di una classe sull'altra, che si manifesta in una seconda forma di conflitto legata al sistema di produzione (Wright 2001).

cui mancano sia l'autorità, sia rilevanti livelli di competenza professionale (Baxter e Western 2001).

Entrambe le prospettive giungono comunque a definire, seppure con accenti differenti, due distinte classi medie in base al controllo delle risorse e capacità di mercato e al grado di autonomia². La prima, che s'identifica normalmente con le piccole borghesie, sulla base del possesso dei mezzi di produzione, la seconda, che s'identifica con le classi medie, in base alla «capacità di offrire una conoscenza valutata sul mercato, cioè abilità simboliche riconosciute e specializzate e l'offerta di una competenza simbolica generale» (Giddens 1975: 278). Entrambe si differenziano in base al grado di autonomia decisionale e di subordinazione. Le prime, per definizione non hanno alcuna persona a essi sopraordinata e possono assumere e stipendiare altre persone che lavorino alle loro dipendenze, le seconde, prestano la loro opera all'interno di organizzazioni che prevedono l'esistenza di figure e ruoli a esse sopraordinati (Schizzerotto 2008), tuttavia, godono di autonomia in base al grado fiduciario concesso dal datore di lavoro.

Da questa distinzione derivano a loro volta cinque distinte classi medie. Le prime due, hanno in comune il possesso di una limitata quantità dei mezzi di produzione socialmente disponibili e si distinguono per le diverse fasi storiche ed economiche in cui si sono sviluppate e affermate. La prima è la piccola borghesia agricola (PBA) che ha caratterizzato le economie e le società preindustriali ed è composta di contadini piccoli proprietari terrieri, la seconda è la piccola borghesia urbana (PBU) nata in età preindustriale, ma che si è affermata solo in seguito, nelle società industriali e, anche se in misura minore, in quelle post-industriali. Quest'ultima è composta dai piccoli imprenditori, dagli artigiani, dai piccoli commercianti e bottegai, e da tutti quelli che per le ridotte dimensioni dell'azienda e per l'impiego diretto della loro forza lavoro nello svolgimento delle attività necessarie nella produzione dei beni che essi offrono sul mercato non sono riconducibili agli imprenditori.

A queste due tradizionali classi medie, *sensu* Mills (1951, 2001) o come Giddens (1975) si riferisce a loro chiamandole vecchia classe media, con l'avvento dei sistemi di produzione fordista e poi post-fordista si affiancano le nuove o emergenti classi medie impiegate (CMI) che «identificano i lavoratori senza proprietà non addetti ai lavori manuali, cioè i colletti bianchi» (Giddens 1975: 265). Seguendo l'articolazione proposta da Schizzerotto (2008), tre classi medie si caratterizzano per il diverso livello fiduciario che intercorre tra esse e il datore di lavoro, per il differente livello di controllo e di autonomia e per

² Date le diversità nell'operativizzazione delle classi medie entro le due prospettive preferiamo proseguire la nostra discussione solo nella prospettiva neo-weberiana.

il diverso grado di standardizzazione nell'esecuzione dei compiti assegnati. La prima classe è quella degli impiegati direttivi, che ha un livello fiduciario maggiore rispetto alle altre due, ha una buona autonomia nell'organizzazione del proprio lavoro, esercita funzioni di controllo e di coordinamento sul lavoro altrui, e i compiti assegnategli sono difficilmente standardizzabili. A questa classe si possono ricondurre i capi ufficio e i quadri intermedi che svolgono mansioni sia amministrative sia tecniche. Le loro mansioni e le loro attività li portano a essere, per molti versi, più prossimi agli alti dirigenti e alle posizioni apicali dell'organizzazione. La seconda classe è quella degli impiegati di concetto, che ha un livello fiduciario inferiore a quello degli impiegati direttivi, ma mantiene comunque buoni margini di autonomia nell'esecuzione dei lavori. I compiti assegnati sono anch'essi difficilmente standardizzabili anche se meno di quelli assegnati agli impiegati direttivi. In questa classe ricadono, tra gli altri, le professioni tecniche svolte in qualità di dipendente, gli insegnanti, gli assistenti sociali, i funzionari di banca, i contabili e gli impiegati amministrativi. La terza classe è quella degli impiegati esecutivi, che si caratterizzano per un'elevata ripetitività delle mansioni svolte, la scarsa autonomia nel definire i modi e i tempi con cui eseguire i compiti assegnati, il controllo costante a cui sono sottoposti in tutte le loro attività. Di questa classe fanno parte principalmente, tra gli altri, gli addetti agli sportelli, gli impiegati negli uffici di segreteria, e la generalità degli impiegati esecutivi. Quest'ultima classe è quella che per caratteristiche più si avvicina a quella dei lavoratori manuali e quindi alla classe operaia.

Un altro elemento in comune alle diverse visioni di classe è che la loro azione si manifesta attraverso la difesa e il favoreggiamento dei propri membri a scapito di quelli appartenenti alle altre classi. Frapponendo ostacoli a chi vuole accedere dall'esterno e favorendone l'ascesa e limitandone la caduta dei propri membri che muovono verso un'altra classe. Nella prospettiva neo-weberiana le classi si costituiscono come entità socialmente visibili quando l'acquisizione e il controllo delle risorse connesse alle diverse posizioni di classe sono limitati da meccanismi di chiusura sociale (Parkin 1985). Le azioni collettive di chiusura, *sensu* Weber, messe in campo al fine di massimizzare il controllo delle risorse comprendono non solo quelle mirate all'esclusione ma anche quelle adottate dagli esclusi come risposta al loro status di estranei (*ibidem*).

Ciò che è chiaro è che la chiusura sociale, e l'esclusione, quale forma predominante di chiusura in tutte le società stratificate è alla base della formazione e riproduzione sociale delle classi. In un sistema pluralistico a economia avanzata contraddistinto da istituzioni giuridiche e politiche di stampo formalmente egualitario, i processi di chiusura si manifestano attraverso il diritto di proprietà e attraverso le qualificazioni accademiche o professionali e i titoli di studio. Entrambe sono volte a garantire, entro un alveo formalmente legale,

misure per restringere l'accesso alle ricompense e ai privilegi: nel primo caso limitando l'accesso ai mezzi di produzione e ai loro prodotti, nel secondo caso, attraverso l'uso inflazionato dei titoli di studio (*ibidem*), per controllare e limitare l'accesso alle posizioni migliori entro la divisione sociale del lavoro.

Le classi medie impiegatizie e le piccole borghesie in questo panorama si differenziano tra loro proprio perché seguono regole differenti di accesso e di riproduzione. Ciò che le caratterizza sono proprio i diversi sistemi di chiusura. Le classi medie impiegatizie si fondano sul controllo, seppur limitato, delle competenze tecniche, delle qualificazioni professionali e dei titoli di studio, mentre le piccole borghesie si fondano sul controllo di un limitato numero di mezzi di produzione. L'accesso alle prime è legato spesso al possesso di diplomi di scuola media superiore o di laurea, mentre per le seconde, l'accesso ha come condizione *sine qua non* il possesso dei mezzi di produzione. Anche, l'acquisizione delle risorse necessarie segue strade diverse. Per le CMI le risorse sono acquisite prima nel sistema formativo e poi nel lavoro e richiedono all'individuo di possedere capacità intellettive sufficienti a manipolare e integrare anche con oggetti astratti e simbolici. Per le PB ciò che conta è l'abilità acquisita sul lavoro e il possesso dei mezzi di produzione che possono essere acquisiti anche per via ereditaria.

A ciò si deve aggiungere un altro elemento che riguarda la struttura del sistema delle diseguaglianze nel quale le classi si trovano a riprodursi. In un sistema liberale e perfettamente meritocratico è interesse delle stesse classi far sì che i propri membri siano l'eccellenza (Parkin 1985) e ciò è possibile solo nel caso in cui membri della CMI e della PB acquisissero per merito le risorse necessarie per accedere a queste classi. In altre parole, se i primi avessero acquisito l'accesso alla posizione nella classe attraverso lo studio e la preparazione, e i secondi, attraverso il lavoro e l'accumulazione delle competenze tecniche ed economiche sufficienti a intraprendere l'attività.

Tutto cambia quando il sistema è imperfetto e la trasmissione ereditaria gioca un ruolo centrale nella riproduzione delle classi. In cui la chiusura si ha, non in base al merito ma rispetto alla capacità dei membri della classe di favorire i propri discendenti. La capacità di una classe di riprodursi per via ereditaria diviene quindi essa stessa un indice di esistenza della classe.

Piccole borghesie e classi medie impiegatizie in questa prospettiva competono per il controllo di risorse differenti su terreni diversi e quindi ovvio che i sistemi di trasmissione ereditaria e di azione delle origini siano sensibilmente differenti.

Nel caso delle piccole borghesie la trasmissione avviene attraverso il passaggio da padre in figlio dei sistemi di produzione. Più complesso è il processo che sottostà alla trasmissione ereditaria per quanto concerne le classi medie impiegatizie. Ogni membro della classe media impiegatizia si caratterizza per

il possesso di una serie di competenze e credenziali educative che ha acquisito nel sistema formativo e sul lavoro. Le possiede ma non le controlla direttamente. È lo Stato a garantire un accesso universalistico a queste risorse. Ora «l'avvento di un alfabetismo quasi universale ha diminuito la capacità di mercato [delle classi medie impiegatizie] costituita da una competenza generica sul piano simbolico; anche la stessa espansione del settore impiegatizio ha ridotto il 'fattore di scarsità' relativo all'ingresso nelle occupazioni non manuali di routine» (Giddens 1975: 284, nostro il testo fra parentesi). L'unica azione cui può ricorrere la classe media per controllare la risorsa è di limitare l'accesso e far sì che le occupazioni impiegatizie si configurino come professioni (Parkin 1985) così da salvaguardare e migliorare il loro valore di mercato. Ciò ha avuto successo per le professioni liberali e per le posizioni intellettuali più elevate nella stratificazione sociale, più contenuto è l'esito avuto dalle occupazioni di stampo meramente impiegatizio che appartengono più propriamente alle classi medie. Queste sebbene si siano caratterizzate per il possesso di diplomi post-obbligo, così da rendere legittimo il processo di esclusione, non hanno potuto limitare la quantità di potenziali concorrenti. L'espansione e la contrazione a questo punto non dipendono più dalla classe, incapace di controllare i posti a disposizione, ma da fattori esogeni. In un sistema economico in espansione e in cui vi è l'esigenza di queste figure, si avrà l'espansione della classe media impiegatizia, mentre, quando il sistema entra in recessione e si contrae la domanda di queste figure professionali, anche la classe si contrae.

L'azione dei fattori esogeni sulle classi medie impiegatizie è quindi maggiore che nelle piccole borghesie. Queste ultime possono agire sui prezzi così da modificare la domanda e il mercato, oppure possono agire a livello politico-burocratico, modificando i regolamenti e le norme che regolano il settore così da renderne più difficile l'accesso. Le classi medie impiegatizie non possono agire sul mercato, ad esempio, facendo diminuire i diplomati e i laureati così da salvaguardare il valore di mercato dei loro titoli di studio, né tantomeno elevare più di tanto i livelli di qualificazione per l'accesso alle occupazioni, poiché già controllati dalle professioni liberali normativamente protette. Al più possono, alla stessa stregua degli operai, agire attraverso rivendicazioni salariali che puntino al miglioramento delle loro condizioni di vita attraverso salari garantiti, anche dopo il termine della vita lavorativa, alla maggiore stabilità occupazionale e alle migliori opportunità di carriera. Sono tuttavia azioni che garantiscono la sopravvivenza dei membri della classe media ma non la sua riproduzione né la sua trasmissione ereditaria.

Eppure anche nel caso delle classi medie impiegatizie le origini contano e possono fornire un vantaggio, seppur limitato, ai propri figli. Intanto possono fornire loro una socializzazione alla classe media impiegatizia, agli stili di vita e ai sistemi di relazione sottostanti. Possono inoltre, fornire reti di relazioni

che, a parità di condizioni, possono far aumentare le opportunità di trovare un'occupazione impiegatizia ai propri figli. Possono, infine, spingere i propri figli a investire in istruzione così da vederli favoriti nei processi di selezione. L'effetto delle origini, in questa prospettiva, si cumula agli effetti esercitati dal possesso delle credenziali educative necessarie ad accedere alle posizioni occupazionali che appartengono alle classi medie impiegatizie.

L'ampiezza del contributo delle origini dipenderà, anche in questo caso, da una pluralità di fattori esogeni alla classe stessa. È pensabile che in una fase di espansione economica, e a fronte di una contenuta quota di qualificati, siano sufficienti le credenziali educative possedute dagli individui a garantire l'accesso alla classe. Ciò dovrebbe ridurre gli effetti esercitati dalle origini perché non necessari. D'altronde, nei casi in cui il numero di possessori delle credenziali fosse superiore ai posti disponibili, oppure nel caso in cui la competizione avvenisse tra soggetti che hanno la stessa qualifica, o nel caso in cui questa avesse subito significativi livelli di svalutazione, allora è pensabile che in tutti questi casi il peso delle origini torni a farsi sentire fornendo un maggiore vantaggio competitivo.

Una classe si definisce tale non solo perché si auto-riproduce, ma perché opera in modo da fornire ai figli le migliori opportunità di ascesa sociale. L'azione della classe sarà così rivolta a fornire ai figli vantaggi competitivi maggiori di quelli cui possono beneficiare i figli delle altre classi che competono per lo stesso posto. La complessità di quest'azione a sua volta dipenderà dal grado di apertura del sistema e dalle risorse mobilizzate in quel dato momento storico. Senza dilungarci molto, ciò che ci preme rilevare in questo frangente, è che anche in questo caso si può avere una riduzione dell'azione delle origini nel trattenere i propri figli nella classe di nascita poiché impegnate a migliorare le loro condizioni favorendone l'accesso alle classi a loro superiori.

Il terzo fattore che trova un accordo dibattuto nella definizione delle classi medie impiegatizie è la loro caratterizzazione di genere che porta a respingere con forza l'idea che vi sia una comunanza di questa classe con gli operai. La caratteristica più spiccata delle occupazioni che compongono le classi medie impiegatizie è di essere sempre più monopolizzate dalle donne «[...] fatto questo di grande importanza nel determinare la natura del confine tra classe operaia e classe media» (Giddens 1975: 270). Ciò ci porta all'interno di un dibattito sviluppatosi negli anni Ottanta attorno alle posizioni assunte da Goldthorpe sul ruolo delle donne all'interno degli studi di mobilità. Centrale è il dibattito acceso su questi temi soprattutto tra la sociologia femminista e Goldthorpe. Per la sociologia femminista la relazione causale che lega l'esistenza delle classi medie al genere sta proprio nel fatto che i processi d'industrializzazione fordista hanno ridisegnato i corsi di vita di uomini e donne. Crompton e Jones (1984) rilevano come storicamente l'emergenza della classe

media impiegatizia si leghi alla nascita di distinti percorsi di carriera tra uomini e donne. Esempi in questo campo si rilevavano in alcuni settori industriali come le banche, in cui vi erano restrizioni sulle carriere delle donne ma non degli uomini, oppure nell'esclusione delle donne nell'accesso ai gradi più elevati della formazione accademica di stampo tecnico/scientifico così da escluderle dalle professioni a più elevata qualificazione nella stratificazione.

Da allora, gli studi sugli effetti di genere nella stratificazione si sono moltiplicati (tra i molti per quanto riguarda l'Italia, Schadee e Schizzerotto 1990; Bison 2002). Ciò che emerge chiaramente è la sostanziale diversità nelle opportunità, nelle carriere e nei destini di uomini e donne. Ciò porta alla conclusione che, in sede di analisi, è conveniente tenere sotto controllo gli effetti esercitati dal genere nel definire le carriere di classe, financo conducendo analisi distinte tra i due sessi. Così da catturare al meglio non solo le differenze tra i due generi ma anche le differenze entro i generi che si sono venute a configurare nel tempo per effetto delle variazioni dei sistemi di produzione, della partecipazione ai sistemi formativi e nelle convivenze domestiche per effetto dell'aumentata partecipazione delle donne a tutti gli ambiti del sistema sociale.

Dati, variabili e metodi

Finora ci siamo limitati a fornire una possibile definizione di classi medie e a stabilire, attraverso i meccanismi di chiusura, un modo per verificarne la loro esistenza. Si è altresì sostenuto che l'azione delle classi medie vari a seconda che ci si riferisca alla piccola borghesia o alle classi medie impiegatizie. Si è altresì sostenuto che le classi medie siano tali perché sono in grado di influire sui destini dei propri membri. E infine si è sostenuto che la loro dimensione e le loro caratteristiche variano in funzione dei cambiamenti dei sistemi di produzione.

Per fornire quindi alcune prime indicazioni a sostegno delle presenti affermazioni, inizieremo dapprima con il valutare la variazione della loro incidenza sull'insieme degli occupati a iniziare dal dopoguerra fino ai giorni nostri. Questo permetterà di osservare i cambiamenti assoluti di composizione delle classi medie in alcuni punti nel tempo e alla prima occupazione e permetterà di rispondere a un primo interrogativo legato proprio alla loro esistenza numerica. Rifacendoci a quanto detto in precedenza, se una classe perde progressivamente membri, perché scompaiono le occupazioni delle quali essa si articola, o perché il numero di posti di lavoro si contrae, allora si può affermare, come sostiene Schizzerotto (2008), che quella classe si stia annichilendo. Alla conclusione opposta si deve giungere nel caso in cui, le classi medie o parti di esse, accrescessero la loro numerosità.

Aumento o contrazione delle dimensioni delle classi medie non forniscono tuttavia indicazioni sulla loro riproduzione né sulla loro capacità di incidere sui destini dei propri membri, né tantomeno su come queste sono cambiate nel tempo. È solo attraverso l'analisi delle capacità di auto-reclutamento e di determinare i destini dei propri discendenti che è possibile cogliere questa seconda importante caratteristica. Seguendo sempre Schizzerotto, «una classe che riduca la propria consistenza numerica, ma che, ciononostante presenti elevati tassi di auto-reclutamento, può continuare a rimanere socialmente visibile, almeno nella divisione sociale del lavoro. Lo stesso si dica per una classe che, pur riducendo la propria identità demografica, conosca un processo di consistente espansione numerica» (Schizzerotto 2008: 113). L'analisi si è quindi concentrata sulla fase d'ingresso alle classi medie alla prima occupazione. Attraverso l'analisi delle tavole di mobilità relativa, si è cercato di valutare come sono cambiate le probabilità dei figli delle classi medie di occupare la posizione dei genitori. L'attesa, è che l'azione delle origini sia cambiata in funzione dell'evoluzione del sistema di produzione e della disponibilità di risorse presenti: riducendosi nei momenti di abbondanza e aumentando in quelli di crisi.

I cambiamenti nelle dimensioni delle classi medie osservati in forma aggregata tuttavia non forniscono alcuna indicazione certa sugli effetti esercitati nel tempo sulle opportunità di accesso alle singole classi a causa dalla crescita dei tassi di diplomati e laureati, dell'aumentata partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, degli squilibri tra nord e sud dell'Italia nel modificare il sistema di stratificazione. Tantomeno permettono di cogliere gli eventuali effetti d'interazione tra questi caratteri e i destini occupazionali dei singoli, né di stabilire come questi si sono evoluti nel tempo al variare del sistema di produzione. Per dare loro risposta si è ricorsi a un modello di regressione logistica multinomiale³ al fine di valutare gli effetti netti sull'accesso alla prima occupazione nelle classi medie di origini, genere, educazione, età, zona di residenza, anno d'ingresso nella prima occupazione⁴ e l'interazione tra il genere e le origini, l'educazione e l'anno d'ingresso nella prima occupazione,.

Per evidenti problemi di complessità si è preferito non presentare una ta-

³ L'interpretazione del modello di regressione logistica multinomiale, a causa della sua elevata complessità per le molte interazioni presenti, e al fine di ottenere stime puntuali per tutto l'arco temporale considerato, ha richiesto l'uso combinato di procedure di stima delle probabilità con margins e di visualizzazione dei risultati con marginsplot presenti in Stata.

⁴ L'età d'ingresso alla prima occupazione è stata modellata come una funzione quadratica, mentre per intercettare i cambiamenti intervenuti nel periodo in esame e al contempo per ridurre la complessità della stima dei parametri l'anno d'ingresso nella prima occupazione è stato riclassificato in classi di cinque anni in cinque anni a iniziare dal 1945 e trattato come una variabile categoriale.

bella di parametri ma tradurli in grafici così da rendere visibile come nel tempo siano cambiate le probabilità di accesso alla prima occupazione nelle classi medie secondo il genere, l'origine sociale e l'educazione.

Ovviamente, le analisi non potevano prescindere dal fatto che i mutamenti intervenuti nelle classi medie possono essere osservati solo all'interno dell'intero sistema di stratificazione e, quindi, le analisi non potevano prescindere dal considerare anche le altre classi. Oltre alle cinque classi medie presentate in precedenza e che, per motivi di stima, nei modelli sono state ridotte a tre – piccola borghesia urbana (PBU); piccola borghesia agricola (PBA); e, classe media impiegatizia (CMI) che raggruppa le tre classi medie impiegatizie – il sistema di stratificazione si compone di altre quattro classi. La prima è la Borghesia (BOR) composta dagli imprenditori, dai liberi professionisti, e dagli alti dirigenti delle amministrazioni pubbliche e private. Le restanti tre (sotto)classi raggruppano i lavoratori manuali alle dipendenze e sono suddivise secondo il settore d'impiego: (i) classe operaia impiegata nel settore primario (COA); (ii) classe operaia impiegata nel settore secondario (COS); e, (iii) classe operaia impiegata nel settore terziario e dei servizi (COT). Il motivo della distinzione, abbastanza inusuale negli schemi di classe attualmente proposti, ad eccezione dello schema di Esping-Andersen (1993) e di Sylos Labini (1974, 1986), si giustifica alla luce delle trasformazioni economiche e dei diversi tassi di partecipazione di uomini e donne nell'industria e nel terziario. Ciò non vuol assolutamente dire che COT e COS formino due classi sociali distinte. Anzi, in alcune analisi e nella definizione di classe delle origini questi due gruppi sono uniti entro la classe operaia urbana (COU). Si ritiene piuttosto che alcuni meccanismi sottostanti alla riproduzione della classe operaia entro questi due settori operino in modo diverso negli uomini nelle donne così da configurarsi come due distinti sistemi di opportunità secondo il genere. Inoltre, si ritiene che questa distinzione si renda necessaria per comprendere meglio le trasformazioni che sono intervenute nel sistema di stratificazione alla luce delle trasformazioni dal dopoguerra a oggi nel sistema di produzione.

I dati, che hanno permesso di dare una prima risposta agli interrogativi sopra elencati, sono ottenuti dall'unione delle tre indagini Istat su Famiglie e Soggetti Sociali del 1998, 2003, 2009. È utile ricordare a questo punto che nel modello di regressione logistica multinomiale i dati sono stati ponderati secondo i valori forniti dall'Istat nelle singole indagini. Infine, per tenere sotto controllo l'insieme dei fattori che potrebbero in qualche modo essere intervenuti nelle fasi di rilevazione e di codifica dei dati, e di altri eventuali fattori esogeni non conosciuti, nel modello di regressione è stato aggiunto un parametro che desse conto e controllasse l'eventuale diversa natura delle tre indagini.

La parabola discendente delle classi medie

Dal dopoguerra a oggi l'Italia ha vissuto una grande trasformazione in tutti gli ambiti sociali ed economici. La sua struttura occupazionale si è modificata nel tempo e, seppur mantenga alcune peculiarità, ha ricalcato quella esibita da altri paesi a economia avanzata.

Osservando i dati delle ultime tre indagini Istat qui utilizzate con quelli a suo tempo pubblicati da Sylos Labini (1986) appare chiaramente come la struttura occupazionale italiana abbia subito notevoli trasformazioni (tabella 1.0). La più evidente è la consistente contrazione delle classi agricole. Sia i coltivatori diretti (PBA) che gli operai agricoli (COA) da classi centrali nel sistema di stratificazione divengono classi residuali; da mantenere più come memoria storica che come reale incidenza dell'attuale sistema di stratificazione. Si contrae anche la classe operaia nel suo insieme, e ciò non solo a causa della contrazione della (COA) ma anche per un'importante riduzione degli occupati nell'industria. A bilanciare questo ridimensionamento della COS interviene la crescita degli operai nel settore terziario e dei servizi. Come atteso vi è un'evidente crescita, rispetto al complesso degli occupati, della borghesia che tra il 1951 e il 2009 aumenta di oltre cinque volte, e delle classi medie che nello stesso periodo raddoppiano la loro incidenza.

Ciò ha condotto alcuni studiosi a ritenere che «sotto il profilo dimensionale non si può dunque dire che le classi dei colletti bianchi stiano scomparendo dalla scena dell'Italia contemporanea» (Schizzerotto 2008: 4) E, in effetti, ciò è vero, purtuttavia, quello che si osserva con questo dato è solo la sedimentazione di chi entrato nel mercato del lavoro anche molti anni prima, al momento dell'intervista si trova a ricoprire un'occupazione in una delle classi con cui abbiamo suddiviso il sistema occupazionale. Nulla quindi ci assicura che le classi medie stiano seguendo un trend espansivo continuo, ma solo che in questo momento i suoi membri sono oltre la metà degli occupati.

Diverso è invece osservare come nel tempo siano cambiate le chance di accedere alle classi alla prima occupazione. In questo caso si hanno le reali opportunità di ogni singolo di entrare in una data posizione in un dato momento storico. Considerato, inoltre, il contenuto livello di mobilità intragenerazionale, questo dato è maggiormente predittivo delle reali evoluzioni nel tempo delle classi.

Qui il panorama muta sensibilmente, e non a causa della diversa classificazione e del differente punto di osservazione, quanto per effetto delle trasformazioni del sistema di produzione e del mercato del lavoro (tabella 2). Come nel caso precedente, le classi agricole nel tempo si riducono notevolmente, tanto da divenire marginali. La classe operaia dell'industria dopo un'iniziale espansione per effetto del boom economico e della crescita della grande indu-

Tabella 1: Evoluzione della composizione di classe e di alcune categorie sociali (1951-2009)

	1951 ¹	1971 ¹	1983 ¹	1998 ²	2003 ²	2009 ²
Borghesia	1.9	2.5	3.3	8.3	10.2	10.3
Classi medie(+)	26.5	38.5	46.4	47.2	53.5	53.7
<i>di cui</i>						
Impiegati privati	5.2	8.7	10.2	28.2*	16.1	18.8
Impiegati Pubblici	8.0	11.0	15.8		18.3	17.8
Artigiani	6.0	5.3	5.8	3.1	3.6	3.4
Coltivatori diretti(+)	30.2	11.9	7.6	4.3	1.9	1.7
Classe operaia	41.2	47.1	42.7	40.2	34.4	34.3
<i>di cui</i>						
Agricoli	11.8	6.1	4.0	4.6	1.8	1.7
Industria	22.9	31.1	26.1	21.2	16.5	15.6
Servizi	6.5	9.9	12.6	14.4	16.1	17.0

Fonte: (1) Sylos Labini (1986); (2) Indagine Istat Famiglie e Soggetti Sociali, anni 1998, 2003, 2009.

(*) Non è stato possibile distinguere tra impiegati pubblici e privati.

(+) Si è preferito lasciare la dicitura e la classificazione proposta da Sylos Labini. In questa classificazione: le classi medie raggruppano quelle che per noi sono le classi medie impiegatizie che la piccola borghesia urbana (PBU); i coltivatori diretti corrispondono a quelli che per noi sono la piccola borghesia agricola (PBA).

stria, con la crisi economica dei primi anni Settanta inizia un lento e costato declino. Il suo posto sarà presto preso dalla classe operaia nel terziario che con i primi anni Ottanta supera quella dell'industria e segna l'inizio della fine del sistema di produzione fordista.

Atteso per certi versi, ma inatteso per chi sostiene la continua espansione, è il risultato che emerge sulle variazioni dei tassi di accesso alle classi medie impiegatizie alla prima occupazione. Gli unici che nel tempo rimangono stabili e che presentano una leggera tendenza ad aumentare negli ultimi anni sono gli impiegati esecutivi. In altre parole, l'unica componente della CMI che aumenta è quella che raggruppa le posizioni occupazionali più basse e più vicine alle occupazioni operaie. Inatteso, come dicevamo, è ciò che si osserva nelle altre due componenti della CMI. Entrambe come si è sempre ipotizzato

Tabella 2: Evoluzione della composizione di classe alla prima occupazione secondo la coorte d'ingresso nel mercato del lavoro (dati ponderati)

Classi occupazionali	45-50	51-62	63-72	73-81	82-91	92-95	96-00	01-04	05-09	Ic.
Imprend., Lib.Prof., Dirigenti	2.1	2.4	2.6	3.5	5.8	6.5	6.0	4.8	5.1	4.1
Impiegati direttivi	1.1	1.3	2.1	2.5	2.3	2.1	2.4	2.7	2.0	2.1
Impiegati di concetto	10.4	15.4	22.8	28.9	30.6	31.3	33.0	31.5	29.9	25.5
Impiegati esecutivi	3.3	3.7	4.4	4.0	3.9	3.2	4.7	5.5	7.0	4.1
Piccola Borghesia Urbana	9.0	9.0	8.3	8.0	8.4	8.6	7.5	6.4	6.3	8.2
Piccola Borghesia Agricola	11.5	5.5	2.8	2.0	1.4	0.8	0.9	0.8	0.5	2.9
Operai dell'industria	29.1	33.3	32.3	26.3	21.9	22.1	19.4	17.9	15.3	26.1
Operai del terziario	15.7	20.4	20.3	20.8	22.3	22.6	23.6	28.3	31.4	21.6
Operai in agricoltura	18.0	9.1	4.6	4.0	3.3	2.8	2.6	2.0	2.6	5.3

Fonte: Indagine Famiglie e soggetti sociali 1998, 2003, 2009.

crescono per un lungo periodo, fino alla fine del secolo scorso. Ciò che non ci si aspetta è invece quello che accade dopo, con l'avanzare delle crisi degli anni 2000, quando gli ingressi in queste classi iniziano progressivamente a ridursi. La contrazione è di pochi punti percentuali, ma vedremo nel seguito come questo fenomeno inizi molto prima e abbia dimensioni molto maggiori soprattutto nelle donne.

Il quadro appena descritto si basa sulla semplice discussione delle variazioni nel tempo dell'incidenza alla prima occupazione delle singole classi dal dopoguerra ai giorni nostri. Sappiamo però che le classi si configurano come tali, non solo in base alle loro dimensioni, ma anche in base al loro grado di riproduzione e di auto-riproduzione, cioè, in base alla capacità delle origini di trasmettere la loro posizione ai propri figli. Ciò che conta è quindi come si configurano le regole di reclutamento. In altre parole, qual è il peso attribuito alla trasmissione ereditaria e quanto alle abilità e alle competenze acquisite dal soggetto nella fase di reclutamento. Se prevale la prima, il sistema si presenterà sostanzialmente chiuso, se prevalgono le seconde, il sistema sarà maggiormente aperto.

Il punto è quindi quello di separare le variazioni assolute dovute alle trasformazioni economiche che possono incidere sulle dimensioni delle classi da quelle che sono le opportunità relative dei singoli di accedere alle stesse, così da stabilire se l'allocazione dei singoli avviene in funzione delle loro caratteristiche acquisite, oppure seguendo stringenti regole di precedenza in cui, prima sono collocati i figli nati in quella classe, e a seguire i figli delle altre classi.

Per operare questo spostamento dalla mobilità assoluta alla mobilità relativa si è fatto ricorso al calcolo dei log-odds ratio generalizzati⁵. Per evidenti motivi di spazio non saranno presentate le 65 tavole di mobilità né i 2340 parametri.

⁵ Operativamente le occupazioni delle origini e dei figli al momento dell'ingresso nella prima occupazione sono state raggruppate secondo le seguenti sei classi: Borghesia, CMI, PBU, PBA, COU e COA. In seguito, si sono prodotte sessantacinque tavole di mobilità intergenerazionale, una per ogni anno a iniziare dal 1945 al 2009. Per ognuna delle 36 celle di ogni tavola di mobilità si sono calcolati i log-odds ratio generalizzati. Detto diversamente, si è calcolata, per ogni combinazione di posizioni di classe origine-prima occupazione, la probabilità che i figli di una data classe avevano di raggiungere una data posizione rispetto ai figli delle altre classi di raggiungere la medesima posizione. Tanto maggiore e positivo è il valore del log-odds ratio generalizzato, tanto maggiore è il vantaggio competitivo dei figli di quella classe di accedere a quella data posizione rispetto ai figli delle altre. Tanto più il valore del log-odds ratio generalizzato si approssima allo zero, tanto maggiore sarà la situazione di perfetta equità, in cui le origini smettono di esercitare un ruolo sui destini dei propri figli e l'accesso a quella posizione dipende solo dalle competenze acquisite dal soggetto. Infine, quanto maggiore e negativo è il valore del parametro, tanto maggiore sarà lo svantaggio competitivo che hanno i figli di quella data classe nei confronti dei figli delle altre classi nel raggiungere quella data posizione.

Si è scelto invece di visualizzare (figura 1) la variazione nel tempo dei parametri che si riferiscono all'immobilità della Borghesia, della PBU, della CMI e della COU, e in figura 2.0 i log-odds ratio generalizzati delle chance dei figli di queste stesse classi di iniziare in una classe diversa da quella di nascita.

A una prima analisi i log-odds ratio generalizzati, relativi alla probabilità dei figli di occupare la classe dei genitori alla prima occupazione, sono positivi e diversi da zero in tutte e quattro le classi. Ciò a indicare che dal 1945 al 2009, Borghesia, PBU, CMI e della COU, hanno continuato a esercitare un'influenza sul destino dei propri figli.

L'analisi puntuale rende tuttavia evidenti andamenti profondamente diversi nelle quattro classi qui presentate. Borghesia e PBU seguono nel tempo, seppure con intensità diverse, il medesimo andamento. Per tutta la fase di espansione del sistema economico a iniziare dalla ricostruzione fino alle prime crisi del sistema industriale italiano l'azione delle origini si riduce progressivamente. L'espansione economica di tutto quel periodo fa sì che le risorse disponibili siano tali da garantire ai figli della Borghesia e della PBU di entrare facilmente nelle rispettive classi dei genitori.

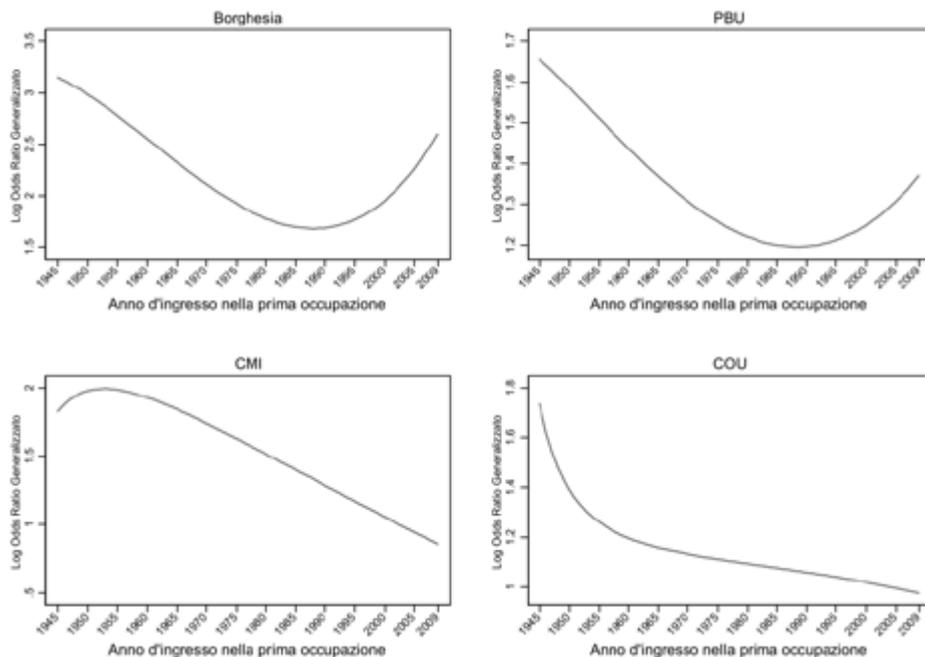
Tutto inizia a cambiare dai primi anni Novanta quando la crescente crisi del settore industriale e le tensioni nel mercato del lavoro fanno aumentare la competizione per queste posizioni⁶. E come previsto, quando la crisi inizia a farsi sentire, le origini tornano rapidamente a fornire quei vantaggi competitivi che erano venuti meno ai propri figli per effetto delle mutate condizioni del mercato e del sistema di produzione.

La spiegazione sui motivi della riduzione dell'effetto esercitato dalle origini della PBU sui propri figli tuttavia stride con il fatto che fino alla fine degli anni Settanta questa classe ha visto ridursi piuttosto che aumentare il numero dei propri membri. Il calo dell'effetto delle origini potrebbe quindi essere effettivamente dovuto a una generale e progressiva riduzione delle diseguaglianze e un aumento della fluidità sociale in Italia che ha favorito l'allocazione dei singoli in base al merito e solo in minima parte in base alle origini. Ciò potrebbe essere anche vero, ma allora si dovrebbe arrivare alla conclusione che a iniziare dai primi anni Novanta vi è stato un significativo aumento delle diseguaglianze, ma anche questo non ha molto senso.

Le origini agiscono non solo per garantire ai propri figli di occupare almeno la posizione di nascita, ma mirano a far sì che questi riescano anche a migliorarla nel tempo (Bison 2011). Ciò fa sì che le origini mobilizzino parte

⁶ In parte a causa del sempre maggior numero di giovani altamente qualificati che si presentano sul mercato del lavoro e che decidono di intraprendere una attività indipendente, soprattutto tra le fila delle libere professioni, per mancanza di una valida alternativa nel lavoro dipendente.

Figura 1: Immobilità intergenerazionale relativa (Log odds ratio generalizzati). Andamento nel tempo del parametro che misura le chance che Borghesia, CMI, PBU e COU hanno di trasmettere ai figli la loro posizione alla prima occupazione secondo la coorte d'ingresso dei figli nel mercato del lavoro – stime smussate –.

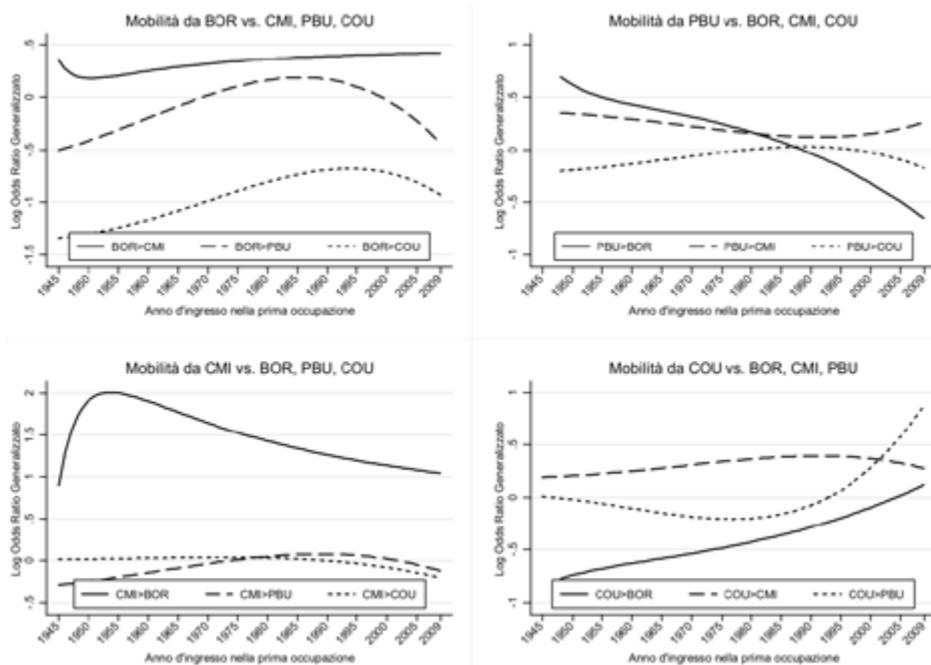


delle loro risorse così da garantire ai figli un destino migliore. Ed è esattamente quello che succede alla PBU che riesce a garantire vantaggi competitivi ai propri figli di entrare in Borghesia (figura 2) fino alla fine degli anni Settanta. In seguito il vantaggio si riduce e con la fine degli anni Novanta si trasforma in uno svantaggio. Da quel momento in poi la PBU sposta la sua azione dalla mobilità all'immobilità al fine di garantire ai propri figli almeno la posizione dei genitori.

Diverso è il destino che spetta ai figli della CMI. Questi ultimi, godono di un vantaggio competitivo, per certi versi anche crescente, durante tutto il periodo della ricostruzione e del boom economico, quando le qualificazioni educative medio alte erano merce rara. Da quel punto in poi, però si assiste a una lenta e inesorabile caduta dell'effetto esercitato dalle origini sul destino dei propri figli che continua fino ai giorni nostri.

Il primo periodo di riduzione dell'effetto delle origini si giustifica con l'espansione delle posizioni occupazionali proprie della classe media e un relativamente contenuto numero di soggetti qualificati presenti sul mercato. Meno chiaro è cosa succede poi, nel momento in cui la grande industria entra in cri-

Figura 2: Mobilità intergenerazionale relativa (Log odds ratio generalizzati). Andamento nel tempo del parametro che misura le chance dei figli nati in Borghesia, CMI, PBU e COU di iniziare in una classe diversa alla loro prima occupazione secondo la coorte d'ingresso dei figli nel mercato del lavoro – stime smussate –.



si, iniziano a calare le occupazioni proprie della CMI e i livelli medi educativi esibiti dai giovani aumentano considerevolmente. In questo caso, ci saremmo attesi che, a fronte di una situazione di riduzione dei posti in CMI e una caduta del valore di mercato dei titoli di studio, le CMI iniziassero a esercitare il loro effetto sui propri figli, cosa che dall'analisi qui condotta non emerge.

In effetti, continua a esistere un vantaggio competitivo dei figli della CMI nel restare in CMI, tuttavia questo vantaggio competitivo, dalla metà degli anni Sessanta, si è più che dimezzato. D'altronde si potrebbe obiettare che il vantaggio competitivo non si esaurisce anche in questo caso nel trattenere i propri figli in CMI, ma si può tradurre anche in un vantaggio competitivo nel raggiungimento delle posizioni più elevate della stratificazione, come ad esempio, avviene ai figli della classe operaia, che nel tempo vedono ridursi i rischi di rimanere intrappolati nella COU a favore soprattutto di accessi nelle classi medie e nella PBU (figura 2). Ed effettivamente i figli della CMI presentano all'inizio vantaggi competitivi superiori ai figli delle altre classi di iniziare la loro carriera lavorativa tra le fila della Borghesia. Ciò non toglie che nel tempo anche questo vantaggio si stia rapidamente assottigliando.

A questo punto, si può trarre una prima conclusione per quanto riguarda le classi medie. Per quanto riguarda la piccola borghesia urbana com'era prevedibile, nel momento in cui le risorse divengono scarse, le origini tornano a giocare un ruolo decisivo sui destini dei propri figli. Non è così per quanto concerne le classi medie impiegatizie. Se l'esistenza di una classe è data anche dalla capacità di auto-riprodursi e di fornire ai propri figli un destino migliore di quello dei padri, allora la classe media impiegatizia nel tempo ha visto ridursi sensibilmente la sua capacità di classe. Ciò non vuol dire che questa stia scomparendo come molti sostengono. È certo, d'altronde che sempre meno la CMI riesce a operare quei processi di chiusura che la caratterizzerebbero come classe. In altre parole, è possibile che si stia assistendo a una progressiva trasformazione da classe a quasi classe, come altri autori ritengono questa sia.

Ciò che emerge è che gli studi sulla mobilità sociale hanno rilevato da sempre che tutti i movimenti ascendenti e discendenti, all'interno della stessa generazione o tra generazioni, a cavallo tra lavoro manuale e non manuale sono di breve raggio così da rendere minime le differenze di capacità di mercato conseguite. È quindi forse possibile che la classe media impiegatizia per certi versi e come ipotizza Parkin e per altri versi Marx si configuri sempre più come una specie di zona cuscinetto, tra le classi superiori e la classe operaia. In cui, come in un territorio neutrale si gioca una partita che ha come posta quella di «impedire qualsiasi tendenza al collasso delle differenze di mobilità che separano i due raggruppamenti» (Giddens 1975: 271). Che cosa comporti esula da questo lavoro, è certo che i segnali che allo stato attuale provengono da altri studi sulle condizioni sociali e di vita delle classi medie impiegatizie, confermano in parte, un'accresciuta incapacità di questa classe di incidere in modo rilevante sul sistema di distribuzione delle risorse e delle ricompense a esse connesse.

Rimane un ultimo punto cui rispondere e riguarda come sono cambiate le classi medie nel tempo. Come detto per tenere sotto controllo i mutamenti nella composizione della stratificazione in Italia dal dopoguerra per effetto del genere, della zona, dell'educazione, delle origini, dell'età d'ingresso nella prima occupazione, del mutamento del sistema di produzione, e per dare conto delle interazioni che intercorrono tra questi caratteri nel tempo nel definire il sistema delle disegualianze si è eseguito un modello di regressione logistica multinomiale. La complessità del modello è stata ovviata attraverso l'uso di grafici. Ogni grafico, qui presentato, riporta la probabilità di iniziare la propria carriera lavorativa tra le fila degli imprenditori, liberi professionisti e dirigenti (figure 3.1 e 3.3); oppure nella piccola borghesia urbana (figura 3.2 e 3.4); oppure nella classe media impiegatizia (figure 4.1 e 4.3), oppure nella classe operaia urbana del settore terziario (figure 4.2 e

4.4) secondo il genere, il titolo di studio, l'anno d'ingresso nel mercato del lavoro e l'origine sociale⁷.

La lettura dei grafici può avvenire comparando le proporzioni dei diversi caratteri considerati. Ad esempio, il grafico di figura 3.1. presenta la variazione nel tempo della probabilità delle donne di entrare tra le fila delle imprenditrici, libere professioniste e dirigenti secondo l'anno d'ingresso nel mercato del lavoro e la classe d'origine a parità di titolo di studio conseguito. Il primo pannello sulla sinistra presenta le laureate, quello centrale le diplomate e infine quello a destra chi ha conseguito al più la scuola dell'obbligo. La comparazione degli effetti dei caratteri considerati può avvenire entro ogni pannello, oppure tra pannelli della stessa classe, o, infine, tra pannelli di classi differenti.

Venendo ai principali risultati dell'indagine è chiaro che tutti i caratteri considerati hanno subito rilevanti trasformazioni nel tempo e tra le classi. Nella generalità dei casi nel tempo la probabilità di accedere alla prima occupazione alle classi medie autonome o impiegatizie e alle classi superiori si sta drasticamente riducendo. I trend generali sono tutti negativi eccetto che per le classi operaie sia del settore dei servizi sia del settore industriale (non presentato in questa sede). Queste ultime dopo un lungo periodo di stasi, dalla fine degli anni Settanta iniziano a crescere rapidamente. Sebbene il titolo di studio svolga ancora un ruolo rilevante nel definire la probabilità che i singoli hanno di entrare in questa classe, ciò non toglie che nel tempo i rischi di iniziare in COS siano aumentati anche tra i laureati e i diplomati.

Anche l'essere uomo o donna fa la differenza nel definire la probabilità di iniziare nella classe operaia urbana del terziario. In questo caso sono le donne, più degli uomini ad avere le maggiori probabilità di iniziare in questa classe. Non solo, le donne che al più hanno conseguito la scuola dell'obbligo hanno una probabilità doppia di terminare in questa classe sia rispetto agli uomini con pari livello educativo, sia delle colleghe che hanno acquisito un diploma di scuola media superiore.

La probabilità di accedere alla classe media impiegatizia varia nel tempo, tra i generi e tra i titoli di studio (figure 4.1 e 4.2). Le donne si segnalano per due situazioni molto particolari. La prima è l'andamento della probabilità di accedere alla CMI. Nel tempo questa cresce linearmente fino alla prima crisi petrolifera che segna, di fatto, la fine della fase espansiva del sistema economico e il raggiungimento della piena attuazione del sistema di produzione

⁷ Non sono presentati, sebbene siano stati considerati nel modello gli ingressi nelle due classi agricole e nella classe operaia urbana dell'industria. L'età d'ingresso nella prima occupazione è stimata come valore medio del periodo. Le stime sono ponderate secondo i criteri Istat.

fordista in Italia. È anche il periodo che segna per altro verso il termine del calo della partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Figura 3: Probabilità di entrare tra le fila degli imprenditori, liberi professionisti, dirigenti, o di entrare nella piccola borghesia urbana secondo il genere, il titolo di studio, la classe d'origine e l'anno d'ingresso nella prima occupazione



Figura 3.1: Donne



Figura 3.2: Uomini



Figura 3.3: Donne



Figura 3.4: Uomini

In seguito, a iniziare dalla seconda metà degli anni Settanta, si osserva una lineare e altrettanto rapida discesa delle probabilità delle donne di iniziare in questa classe. Questa si arresterà e si stabilizzerà solo agli inizi del 2000. Se comparata con quella degli uomini che entrano in CMI la riduzione delle opportunità per le donne appare ancora più chiara. Proprio nel momento in cui queste decidono di ritornare sul mercato del lavoro e decidono di investire in educazione è loro chiusa definitivamente la porta di accesso a questa classe. Col passare del tempo la probabilità di entrare in CMI per le donne diminuisce drasticamente. Le diplomate dal 1974 al 2000 subiscono una riduzione della loro probabilità di accedere alla CMI di oltre trenta punti. Non va meglio neppure alle laureate che nello stesso intervallo perdono oltre venti punti. Per entrambe si apre la porta della classe operaia. Le laureate hanno un aumento della probabilità di entrare tra le classi operaie dei servizi di quasi quindici punti, mentre è di quasi trenta punti l'aumento delle probabilità tra le diplomate.

La seconda situazione particolare che coinvolge le donne riguarda l'effetto esercitato dai diplomi di laurea e di scuola media superiore nel dare l'accesso

Figura 4: Probabilità di entrare tra le fila degli imprenditori, liberi professionisti, o di entrare nella piccola borghesia urbana secondo il genere, il titolo di studio, la classe d'origine e l'anno d'ingresso nella prima occupazione

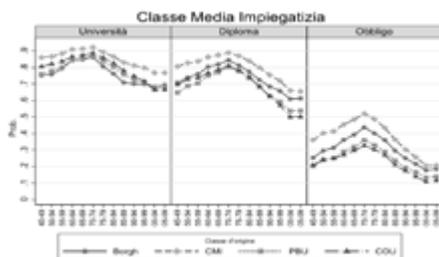


Figura 4.1: Donne



Figura 4.2: Uomini



Figura 4.3: Donne



Figura 4.4: Uomini

alla CMI. Se si comparano le probabilità associate ai diplomi post-obbligo degli uomini con quello delle donne, si nota che essere laureato o diplomato fa la differenza. Per le donne, invece, a parità di anno d'ingresso, l'essere laureate fa aumentare di poco la probabilità di iniziare tra le fila della CMI. Solo dopo gli anni Novanta s'inizia a notare una certa differenza per effetto del titolo di studio.

Gli uomini, che accedono alla CMI, dal canto loro presentano un andamento delle probabilità molto più stringente a quello che è stato lo sviluppo economico e industriale in Italia. Tra loro, inoltre, il titolo di studio esercita un ruolo molto più incisivo. I laureati crescono fino al termine del boom economico nei primi anni Sessanta. In seguito la loro probabilità rimane costante fino alla crisi della grande industria e l'inizio della ristrutturazione dei primi anni Ottanta quando subiscono una forte riduzione delle probabilità d'iniziare in CMI. A seguire, con la nascita dei distretti industriali e l'espansione dei servizi per l'industria, questi comunque trovano una domanda tale a garantire loro una stabilità nelle probabilità di accesso alla CMI. L'ultimo periodo forse per effetto dell'avvento delle nuove tecnologie e della necessità di tecnici, o semplicemente per il fatto di far fare i lavori da diplomato a un laureato si registra un leggero incremento delle probabilità per i laureati di accedere alla CMI.

I diplomati dal canto loro non subiscono alcuna significativa variazione nelle probabilità di accedere alla CMI fino alla fine degli anni Settanta, quando, anche se con intensità minore, subiscono esattamente lo stesso destino delle loro compagne diplomate. Tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, la probabilità per questo gruppo si riduce in media di quasi 20 punti.

Anche le origini sociali svolgono compiti diversi nel tempo, tra i generi e a parità di titolo di studio nell'accesso alla CMI. In primo luogo, nella generalità dei casi si assiste a una riduzione dei vantaggi competitivi date dalle origini ai propri figli, ad eccezione dei nati in Borghesia. Per questi ultimi, infatti, iniziare nella CMI equivale a subire una mobilità discendente. In questo caso l'azione esercitata dall'origine si configura quindi come una protezione messa in atto dalla Borghesia affinché i propri figli non cadano molto lontano dalla classe dei genitori. Tuttavia a beneficiare di questo vantaggio competitivo sono solo i figli maschi e non le figlie femmine. I primi, soprattutto se laureati, hanno sia una probabilità inferiore degli altri di iniziare in CMI (figura 4.2) ma anche un rilevante vantaggio competitivo nell'iniziare da subito tra le fila della Borghesia (figura 3.2). Ciò non avviene per le figlie femmine, che al contrario presentano vantaggi poco inferiori ai figli delle altre classi di iniziare nella CMI (figura 4.1) e appena superiori di iniziare nella borghesia (figura 3.1).

Come ci si poteva aspettare, sono i figli della CMI a esibire le maggiori chance di accedere alla CMI. Anche in questo caso sono i figli maschi a beneficiare di più del vantaggio competitivo offerto dalle origini. Questi presentano probabilità di accesso significativamente maggiori a quelle dei figli delle altre classi. Le figlie dal canto loro hanno un vantaggio competitivo molto più contenuto e per un lungo periodo non molto diverso da quello delle figlie delle altre classi.

Il ruolo centrale giocato dalle origini nel fornire un vantaggio competitivo ai propri figli diviene ancora più evidente quanto spostiamo la nostra attenzione sulle classi autonome. In cui, anche a fronte di contenuti livelli educativi, ciò che conta è la trasmissione ereditaria dei mezzi di produzione. I figli (figure 3.2 e 3.4) della CMI e della COU hanno in generale minori opportunità d'iniziare tra le fila della PBU e della Borghesia di quante non abbiano i figli di queste classi. Fanno in parte eccezione i figli della CMI e della COU che sono riusciti a conseguire una laurea. Per questi la laurea sopperisce in parte alle minori chance offerte dal non essere nati tra le fila della Borghesia.

Anche in questo caso l'effetto è più evidente tra gli uomini che tra le donne. Tra queste ultime, è chiaro come il loro destino avverso al momento sia segnato da una sempre maggiore probabilità di iniziare la propria carriera o tra le fila della CMI o della classe operaia dei servizi. Le uniche a salvarsi, anche se con notevole fatica sono le laureate nate in borghesia che possono ambire ancora a una posizione tra le fila dei genitori (figura 3.1).

In effetti, il comportamento delle due classi autonome sembra essere fortemente influenzato dai titoli di studio conseguiti dai propri figli e genera complesse strategie di allocazione secondo il genere. Per le figlie femmine nate in PBU con una laurea, il destino occupazionale più probabile è quello della CMI. Lo stesso destino sarebbe toccato anche alle diplomate se, però, nel frattempo non si fossero ridotte le posizioni in CMI e i titoli di studio non avessero perso valore sul mercato. Queste ultime, infatti, presentano probabilità superiori alle laureate di entrare in PBU (figura 3.3).

Per gli uomini l'esito è differente. L'accesso alle posizioni superiori della stratificazione tra le fila dei dirigenti e dei liberi professionisti è dettata anche dal possesso di credenziali che attestino l'elevata qualificazione tecnica e professionale raggiunta. Ciò permette, come detto in precedenza, anche a un gruppo limitato di figli delle classi subalterne in possesso di queste credenziali di accedere alla Borghesia (figura 3.2). Il problema è sapere che cosa succede nel caso sia il figlio delle classi superiori a non raggiungere i livelli minimi di qualificazione necessari per essere ammesso tra le fila della Borghesia. Così come, che cosa succede ai figli della PBU che esibiscono contenuti livelli educativi. Per i figli di entrambi queste classi, in un sistema perfettamente meritocratico e liberale, si aprirebbero le porte verso la classe operaia, ma ciò non avviene. Anzi, è in questi casi che più di altri si manifesta il vantaggio competitivo offerto ai figli dalle origini. La Borghesia, contiene la caduta del proprio figlio facendolo iniziare tra le fila della PBU, mentre i nati in PBU con bassi livelli educativi, rimangono saldamente agganciati alla classe che ha dato loro i natali.

Conclusioni

Il sistema economico e produttivo, il mercato del lavoro, l'educazione, il genere e le generazioni hanno subito innumerevoli trasformazioni dal dopoguerra ai giorni nostri. A un'iniziale e quanto inattesa crescita economica fino alla prima metà degli anni Settanta, seguì una continua serie di crisi e deboli riprese. Da un sistema produttivo arretrato basato sull'agricoltura, si è passati a un sistema di produzione industriale di stampo fordista-keynesiano. Sono nate le grandi fabbriche e si è espansa la Pubblica Amministrazione. Ciò ha dato origine a una nuova classe media impiegatizia formata di dirigenti, quadri, impiegati e tecnici, che nel tempo è aumentata sempre più, e che in parte si è sostituita alla vecchia classe media fatta di contadini, bottegai e artigiani.

Il sistema di accesso alle posizioni intermedie si è rapidamente modificato. L'aumento della disponibilità di posizioni occupazionali ai livelli intermedi della stratificazione, per effetto dell'espansione della grande industria, ha permesso ai

figli delle classi subalterne di avere più facilmente accesso alle classi medie. Ciò produrrà un mutamento sostanziale della conformazione del sistema di stratificazione in Italia. Da una struttura a piramide, con in alto gli imprenditori, i liberi professionisti e gli alti dirigenti, e nel fondo gli operai, a pentagono o come la definì Bagnasco (2004: 280) a «cipolla gonfia nel centro». Ciò modificherà profondamente il sistema sociale italiano. In quegli anni in Italia si riscrisse un nuovo contratto sociale che aveva come obiettivo, nel governo del cambiamento, quello di convogliare verso l'alto quanta più popolazione possibile.

Tutto ciò dura fino a quando il sistema fordista-keynesiano non entra in crisi e nel tempo sarà sostituito da un sistema di produzione post-fordista. Si apre l'era del capitalismo flessibile e dell'età dell'incertezza personale, in cui viene meno la capacità di controllo sulle proprie carriere, sui propri progetti di vita e sui tessuti relazionali (Barbieri e Scherer 2007).

La grande industria lentamente lascerà il posto a un sistema di produzione basato su unità produttive di piccole o piccolissime dimensioni e all'emergente terziario basato sulla fornitura di servizi finanziari, d'intermediazione e di trasporto per le imprese, e di vendita, assistenza e cura per le persone. A essere protagoniste saranno ancora le classi medie. Non più le emergenti classi medie impiegate, in disgrazia per effetto della crisi della grande industria, ma le vecchie classi medie tradizionali, composte di artigiani, bottegai e contadini del Centro e del Nord Est, che in quel momento di crisi, riemergono, si rinnovano e in qualche modo si propongono come salvatrici dell'Italia. È un sistema di sviluppo locale, che sfrutta le nuove possibilità dei mercati aperti e della crescita differenziata dei consumi, a misura di classi medie per le classi medie. Molti, incoraggiati anche da chi prima di loro lo aveva fatto, in possesso delle risorse economiche necessarie, decidono di intraprendere un'attività autonoma. Ciò, di fatto, rinnova le tradizionali classi medie autonome, dove accanto alla vecchia trasmissione ereditaria, si aprono nuovi spazi per chi, anche in possesso di contenuti mezzi economici, vuole intraprendere un'attività autonoma.

Ciò che tuttavia si realizza è una sorta di polarizzazione fra lavoro autonomo di qualità fatto di laureati e diplomati che cercherà di collocarsi nelle posizioni più alte della stratificazione, tra i liberi professionisti, e il lavoro autonomo «di servizio» occupato in mansioni di bassa qualificazione e di tipo manuale: il «nuovo proletariato dei servizi» (Esping-Andersen 1993). Da un lato, è il lavoro intellettuale che si autonomizza dai rapporti di subordinazione tipici delle forme di lavoro dipendente e, dall'altro lato, quello delle nuove leve di «servitori» nella società delle occupazioni terziarie (servizi alle imprese, ai consumi, alle vendite, servizi alla persona) (Barbieri 1999). È il popolo delle partite Iva fatto di consulenti, liberi professionisti non regolati da albi professionali, prestatori d'opera occasionali, ma anche di lavoratori dei call center o nelle cooperative di servizio (Ranci *et al.* 2008).

Il loro impatto si avvertirà più sul versante culturale che sul piano occupazionale e di cambiamento nei rapporti tra classi. Ciò che cambia è il modo di intendere sia la produzione sia il consumo, le relazioni tra le classi e i loro meccanismi di accesso, tutto diviene possibile “più facilmente”. In sostanza ancora una volta uno sviluppo guidato dai ceti medi in cui «i ceti medi hanno esercitato una specie di egemonia culturale nel dare forma alla nuova società, ottenendo in complesso, con la diffusione dei vantaggi della crescita, livelli elevati di coesione sociale» (Bagnasco 2004: 284). Il problema è quale nuova forma s’impone?

L’affermazione di questo nuovo sistema di produzione industriale e dei servizi, fatto di piccole o piccolissime aziende farà sì che le occupazioni proprie della classe media impiegatizia e le posizioni da laureato e diplomato, nel tempo non aumentino e, anzi, inizino a diminuire. Con la fine degli anni Ottanta il sistema non è più in grado di soddisfare l’offerta di lavoro qualificato che nel frattempo era cresciuta. I titoli di studio s’inflazionano e perdono la loro capacità di ascensori sociali. A parità di credenziali educative, tra le generazioni, calano le opportunità di raggiungere la stessa posizione occupazionale.

Saranno soprattutto le donne, che avendo investito più degli uomini in educazione, a risentire maggiormente degli effetti inflattivi dell’educazione. Dopo un lungo periodo in cui le disparità di genere si erano lentamente ridotte, per quanto concerne gli accessi al sistema formativo e al mercato del lavoro, riprendono a crescere con forme e caratteristiche diverse. Da un lato, l’accreciuto capitale umano delle donne trova sempre meno posto in un sistema di produzione in cui si riducono progressivamente le posizioni proprie delle classi medie impiegatizie che normalmente erano occupate dalle donne. Dall’altro lato, l’espansione dei servizi, attrarrà sempre più donne offrendo loro per lo più solo posizioni subordinate e dequalificate.

L’insieme delle trasformazioni farà sì che le disegualianze sul mercato del lavoro si dispiegheranno lungo due dimensioni tra loro ortogonali. La prima che vede un mercato del lavoro segmentato sempre più diviso tra i due generi in cui gli uomini sono sempre più assorbiti nel settore industriale e nelle occupazioni indipendenti, e le donne sempre più relegate nelle posizioni intermedie e operaie del settore dei servizi. La seconda che definisce un mercato del lavoro duale, distinto tra *insider* e *outsider*, in base alle generazioni. In cui le generazioni adulte, protette e garantite, si contrappongono alle giovani generazioni precarie e vulnerabili.

Ciò che si configura, a questo punto, sono destini diversi delle classi medie. Le vecchie e tradizionali classi medie della piccola borghesia urbana, tornano ad assumere il loro ruolo di classe. Le origini riprendono la loro azione nel determinare i corsi di vita dei propri figli. Attivano, quei processi di chiusura che fanno sì che i loro figli continuino a godere di un vantaggio competitivo maggiore, rispetto a quello dei figli delle altre classi.

Le classi medie impiegatizie, dal canto loro, non hanno gli strumenti per reagire. Le risorse legate alle competenze tecniche e simboliche nel tempo si sono svalutate e hanno perso il loro valore di mercato. Ciò ha dato vita a due differenti scenari. Chi occupava una posizione stabile e a tempo indeterminato nel pubblico impiego ha cercato di garantirsi una serie di privilegi che gli permettessero di beneficiare della posizione ricoperta, ovviamente a scapito di chi non era ancora riuscito a entrare. Chi, invece, si trovava in situazioni in cui la capacità di mercato si associava anche a potenziali possibilità di promozione, rafforzò ulteriormente una forma di consapevolezza di classe che accentuò, sotto il profilo conoscitivo e valutativo, l'individualismo. Entrambi questi gruppi, anche se con modi diversi, hanno perseguito fini individuali e non di gruppo come ci si sarebbe potuti attendere da una classe. Il risultato è stato la perdita delle capacità di attivare quei meccanismi di chiusura attraverso il controllo delle risorse che è tipico delle classi. Ciò ha dato inizio a una relativa diminuzione del reddito reale e degli altri vantaggi economici goduti dagli impiegati rispetto alle classi operaie.

Quale sia il loro destino, non lo sappiamo, ma riprendendo le considerazioni fatte molto tempo fa da Giddens e ancora attuali, possiamo comunque supporre che finché la classe media impiegatizia si fonderà sulla consapevolezza di classe più che sulla coscienza di classe questa continuerà a vivere e riprodursi. Come dice Giddens (1975) fintanto che l'immagine della società del colletto bianco implica: (a) una percezione gerarchica dei livelli occupazionali definita in base alle differenze di reddito e di status; (b) i movimenti ascendenti e discendenti nella gerarchia sono percepiti come determinati dall'iniziativa e dall'energia dimostrate dai singoli; e, (c) il deferimento delle soddisfazioni è considerato un investimento per ottenere futuri vantaggi. Allora «in questo modo di immaginare la società vi è posto per il conflitto e per la lotta, ma soprattutto in termini di lotta dell'individuo per procacciarsi una posizione sociale adatta ai suoi talenti e al suo zelo e non assolutamente come opposizione di classe» (Giddens 1975: 277).

Riferimenti bibliografici:

- Bagnasco A. (2004), *Quasi poveri e vulnerabili*, «il Mulino», 53(2): 278-289.
- Bagnasco A. (2008), *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 17-74.
- Barbano F. (1979), *Mutamenti nella struttura di classe e crisi (1950-75)*, in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana: Formazione del regime repubblicano e società civile*, Volume primo, Einaudi, Torino: 179-231.
- Barbieri P. (1999), *Liberi di rischiare. Vecchi e nuovi lavoratori autonomi*, «Stato e Mercato», 19(2): 281-308.

- Barbieri P. e Scherer S. (2007), *Vite svendute. Uno sguardo analitico alla costruzione sociale delle prossime generazioni di outsiders*, «Polis», 21(3): 431-460.
- Baxter J. e Western M. (a cura di) (2001), *Reconfigurations of Class and Gender*, Stanford University Press, Stanford.
- Beck U. e Beck-Gersheim E. (2002), *Individualisation*, Sage., London.
- Bernardi F. (2009), *Globalizzazione, individualizzazione e morte delle classi sociali: uno studio empirico su 18 paesi europei*; «Polis», 23(2): 195-220.
- Bison I. (2002), *Le opportunità di carriera*, in Schizzerotto A. (a cura di), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna: 281-314.
- Bison I. (2011), *Education, Social Origins and Career (Im)Mobility in Contemporary Italy: A holistic and categorical approach*, «European Societies», 13(3): 481-503.
- Bosco N., Meo A. e Sciarrone R. (2008), *L'emergenza di un discorso Pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 75-118.
- Breen R. (a cura di) (2004), *Social Mobility in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Caínzos M. e Voces C. (2010), *Class Inequalities in Political Participation and the 'Death of Class' Debate*, «International Sociology», 25(3): 383-418.
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Cobalti A. e Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Crompton R., Jones G. (1984), *White-collar proletariat: Deskilling and gender in the clerical labour process*, Macmillan, London.
- Erikson R. e Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Esping-Andersen G. (a cura di) (1993), *Changing classes: stratification and mobility in post-industrial societies*, Sage, London.
- Giddens A. (1975), *La struttura di classe nelle società avanzate*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. e Diamond P. (a cura di) (2005), *The New Egalitarianism*, Polity Press, Cambridge.
- Goldthorpe J., Llewellyn C. e Payne C. (1980), *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- Dahrendorf R. (1959), *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford University Press, Stanford.
- Erikson R. e Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Evans G. (1999), *The End of Class Politics?*, Oxford University Press, Oxford.
- Kunst A.E., Groenhof F., Mackenbach J.P. e EU Working Group on Socioeconomic Inequalities in Health (1998), *Mortality by Occupational Class among Men 30-64 Years in 11 European Countries*, in «Social Science and Medicine», 46(11): 1459-1476.
- Layte R. e Whelan C. (2002), *Cumulative Disadvantage or Individualisation? A Comparative Analysis of Poverty Risk and Incidence*, «European Society», 40, (2); 209-233.
- Mills C. Wright (1951 [1966]), *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino.
- Ossowski S. (1966), *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino.

- Pakulski J. (2005), *Foundations of a Post-class Analysis*, in Wright E.O. (a cura di), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge: 152-179.
- Parkin F. (1985), *Classi sociali e Stato*, Zanichelli, Bologna.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ranci C., Di Maria L., Lembi P., Pavolini E. (2008), *Come cambia il lavoro autonomo tra vecchi e nuovi profili*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 211-254.
- Schadee H.M.A. e Schizzerotto A. (1990), *Processi di mobilità maschili e femminili nell'Italia contemporanea*, «Polis», 4(1): 97-139.
- Schizzerotto A. (2002), *Classi, Generi e Generazioni*, in Id. (a cura di), *Vite Ineguali: Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna: 353-376.
- Schizzerotto A. (2008), *Trasformazioni e destini delle classi medie italiane*, in Catanzaro R. e Sciortino G. (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, il Mulino, Bologna: 101-131.
- Shavit Y., Arum R. e Gamoran A. (a cura di) (2007), *Stratification in Higher Education. A Comparative Study*, Stanford University Press, Stanford.
- Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari.
- Sylos Labini P. (1986), *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Bari.
- Wright E.O. (1985), *Classes*, Verso Press, London.
- Wright E.O. (1997), *Class Counts: Comparative studies in class analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wright E.O. (2001), *Foundation of Class Analysis: a Marxist Perspective*, in Baxter J. e Western M. (a cura di), *Reconfigurations of Class and Gender*, Stanford University Press, Stanford (CA): 14-27.

